

FABIO FOSSATI, *Mercato e Democrazia in America Latina*, Milano, Angeli, 1997, pp. 160.

Come è noto, nel nostro paese il numero degli studi politologici disponibili sull'America Latina è limitato. Le cause di tale carenza derivano principalmente dall'assenza di istituti di ricerca forniti di sufficienti risorse finanziarie e adeguata continuità istituzionale. Allo stato attuale delle vocazioni impegnate si può dire che la scienza politica italiana ha forse definitivamente rinunciato a esporsi (tranne che in modo sporadico) sull'America Latina, a causa del disinteresse delle istituzioni statali e dei gruppi industriali privati ad incoraggiare uno sviluppo sistematico di studi su un sub-continente che per affinità culturale, reputazione goduta dal nostro paese e mole di impegni industriali italiani ivi consolidati meriterebbe ben altra attenzione.

Nel non incoraggiante panorama generale va, perciò, segnalato il lavoro compiuto da Fossati sul tema delle *performances* economiche dei regimi politici latino-americani negli ultimi 25 anni. La ricerca sul campo è durata nove mesi ed è stata effettuata con l'osservazione partecipante alle attività della Commissione economica per l'America Latina delle Nazioni Unite (soprattutto nelle sedi di Santiago e Buenos Aires); con un centinaio di interviste a ricercatori, uomini di governo e rappresentanti dei gruppi di interesse latino-americani; con l'uso sistematico di fonti secondarie di tipo storico sui casi esaminati, oltretutto, naturalmente, con il confronto con la letteratura teorica con la quale l'A. mostra di avere grande familiarità nei primi capitoli del volume.

Il controllo delle asserzioni dell'A. è stato affidato a due referenti empirici. Il primo è il caso cileno attraverso il quale si sono esaminati, dalla metà degli anni settanta, i fattori politici che hanno consentito al paese di ottenere un soddisfacente grado di risanamento economico nel quadro di un regime politico autoritario. Il secondo è dato dalla estensione dell'analisi alla dimensione regionale e agli anni novanta.

L'A. spiega il successo cileno utilizzando una variante dell'approccio neoistituzionalista; concentra, cioè, la sua attenzione sul grado di densità dei poteri di cui dispongono gli attori istituzionali (governo) e sul livello di coesione degli attori politici e delle organizzazioni imprenditoriali quando sono stati sottoposti alla prova dalla difficile congiuntura economica degli anni settanta. Tale approccio viene combinato – ma in modo solo estrinseco – con quello culturale nella versione fornita da Galtung. Quest'ultimo viene utilizzato per spiegare gli innumerevoli fallimenti registrati in America Latina rispetto ai tentativi di realizzare un processo di crescita economica sostenuto e continuo.

Partendo dalle suddette premesse, l'A. si sofferma sulle cause che nel Cile autoritario consentirono il passaggio dalla tradizionale politica economica di industrializzazione sostitutiva delle importazioni (Isi) al riaggiustamento attraverso le privatizzazioni e la promozione di un

settore industriale competitivo a livello internazionale (settore-esportatore). Le misure adottate dal governo autoritario furono finalizzate ad abolire le protezioni antieconomiche ai settori industrialmente più deboli e ad offrire incentivi ai settori disposti a confrontarsi con i concorrenti internazionali. I fattori politici che, all'interno del regime autoritario, consentirono di arrivare a dare coerenza e continuità a tale strategia furono l'elevato grado di concentrazione del potere politico nella figura di Pinochet, derivante dall'assenza di divisioni all'interno delle Forze Armate, e il compattamento dei gruppi e delle associazioni imprenditoriali cilene su posizioni filoliberiste, cioè sintoniche con la strategia anti-Isi perseguita dal dittatore.

Il successo delle politiche economiche di Pinochet favorì, inoltre, il passaggio dall'autoritarismo alla democrazia perché le forze di opposizione al regime, quando compresero che il nuovo modello economico realizzato dagli uomini di Pinochet stava funzionando, non esitarono ad adottarlo, pur con scarse modifiche sul versante delle politiche sociali. Rassicurati da tale posizione, gli industriali si resero disponibili ad accettare la democrazia.

A conforto della validità della sua ipotesi interpretativa l'A. compara le strategie di riaggiustamento economico poste in atto da Pinochet con quelle approntate, nello stesso periodo, dai militari argentini. Dal confronto emerge, secondo Fossati, che le divisioni interne alle Forze Armate argentine impedirono ai diversi capi militari di concentrare nelle loro mani i poteri di cui poté disporre Pinochet. Inoltre, il loro nazionalismo economico li portò a promuovere politiche economiche contraddittorie, che produssero privatizzazioni e aperture commerciali solo parziali. Ciò consentì ai gruppi industriali argentini di mantenere le tradizionali distinzioni e contrapposizioni tra settori protezionisti e settori esportatori. Queste contribuirono, a loro volta, ad alimentare tra i militari posizioni di politica economica divergenti. La transizione alla democrazia fu resa obbligata dalla sconfitta militare nella guerra delle Falklands. A differenza del Cile, le politiche economiche dei militari non influirono in modo significativo nell'avvio del mutamento di regime (p. 66).

L'esigenza del riaggiustamento economico rimandata, con l'eccezione del Cile, dai paesi latino-americani negli anni settanta è riemersa drammaticamente all'inizio degli anni ottanta a seguito dell'esplosione del debito estero e dell'iperinflazione. L'A. sostiene, seguendo Haggard e Kaufman, che l'efficacia delle strategie di riaggiustamento economico adottate dai governi latino-americani dalla metà degli anni ottanta è dipesa solo relativamente dal carattere autoritario o democratico del regime politico che le ha poste in essere. Cruciale è stato, invece, il grado di coesione e di densità della potestà autoritativa concentrata nelle mani del governo.

Fermo restando questo assunto, rimane lecita la questione se le instaurazioni democratiche della fine degli anni ottanta si possano corre-

lare positivamente alle strategie di riaggiustamento poste in essere dalle *élites* politiche ed economiche latino-americane (privatizzazioni, apertura commerciale, sostegno ai settori esportatori). L'A. risponde affermativamente, ma con due specificazioni. La prima è che la variabile causale nella relazione tra politica ed economia è la seconda. Sarebbe stato, cioè, il varo di coerenti riforme liberiste, rese indispensabili dalle catastrofi socio-economiche provocate dall'iperinflazione, ad aprire la strada alla democrazia. La seconda è che le politiche liberiste – quando riuscite – hanno favorito non la democrazia già instaurata, nei maggiori paesi latino-americani, negli anni ottanta; piuttosto, hanno aiutato l'avvio del consolidamento democratico degli anni novanta che dovrebbe porre termine al devastante pendolarismo tra autoritarismo e democrazia che ha caratterizzato i regimi latino-americani per larga parte di questo secolo. L'avvio del consolidamento è spiegato dall'A. proponendo una articolata tipologia dei governi latino-americani, costruita sulla dimensione cruciale del rapporto tra esecutivo e gruppi di interesse, perché le nuove strutture politiche prevedono l'inclusione nei processi decisionali degli imprenditori e dei partiti politici che, in passato, erano stati spesso esclusi da un *policy making* centralizzato (populismo) oppure affidato ai *técnicos* (governi burocratico-autoritari).

In conclusione, il lavoro di Fossati mostra un notevole gusto per la riflessione teorica e per la costruzione di una teoria locale. Questa attitudine lo porta però, talvolta, ad attribuire alle sue asserzioni una estensività più vasta del terreno empirico su cui sono state costruite. Ogni tanto affiora, inoltre, una certa trasandatezza espositiva che avrebbe potuto essere evitata con una revisione più attenta del testo. Tali limiti sono, però, certamente scusabili in un giovane studioso che ha avuto il coraggio di gettarsi «senza rete» nella complessa ricerca di cui si è riferito.

[Liborio Mattina]

ROBERT O. KEOHANE E HELEN V. MILNER (a cura di), *Internationalization and Domestic Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 308.

Questo volume rappresenta il primo tentativo di elaborare un apparato teorico robusto sul rapporto fra politica internazionale ed interna. I confini fra i due livelli vengono infatti sempre più percorsi dai politologi, sia nel settore della *world politics* che dell'*international political economy* (Ipe), ma le generalizzazioni elaborate in passato non avevano mai superato lo stadio del sottosectore di studi in questione (commercio, politica estera...).

Il volume presenta già nel titolo un pregio e un difetto. Colpisce, in positivo, il mancato utilizzo del termine «globalizzazione» che, dato